



Jazz Una foto di Michel Petrucciani

un pianista come Petrucciani, che i fans e gli storici del jazz sono concordi nel considerare un genio della tastiera. E tutt'altra la vita di Michel, affetto fin dalla nascita da una rara malattia genetica - l'osteogenesi imperfetta - che gli precluse una crescita fisica normale. Fin da bambino, fu circondato dalla musica: i suoi parenti erano tutti musicisti, e lui fu un enfant-prodige. A 6 anni spacò a martellate il pianoforte-giocattolo che gli avevano regalato: ne voleva uno vero. A 13 si trovava nei paraggi quando il trombettista americano Clark Terry annunciò che non poteva tenere un concerto perché il suo pianista si era ammalato: si presentò quel «coso», e disse che poteva suonare lui. Terry lì per lì pensò a uno scherzo, ma dopo i primi giri di blues - ampiamente «variati» - che Michel gli fece ascoltare asserì che quel ragazzino «suonava come un vecchio negro amareggiato dalla vita in un piano-bar del Messico». Era un attestato di laurea. Tutto ciò è ampiamente raccontato nel film di Radford, assieme

all'unico tratto biografico che lo lega a Morrison: entrambi avevano un successo esagerato con le donne, il che è ovvio quando si è belli ricchi e famosi come Jim, un po' meno quando si è alti meno di un metro come Michel. Eppure le donne gli cascavano ai piedi: cominciavano portandolo in braccio - ebbe sempre enormi difficoltà deambulatorie - e finivano portandolo altrove. Nel film, tra le numerose testimonianze, ce ne sono di numerose ex mogli o fidanzate, ancora fieramente rivali fra loro!

Radford confessa di aver girato *Boddy and Soul* su commissione: «Sapevo poco di Petrucciani, strada facendo ho scoperto un personaggio di immensa umanità. Credo che il film deluderà i jazzofili, perché contiene poca musica e praticamente nessun brano eseguito per intero, ma entusiasmerà gli altri, perché il messaggio di Michel è universale: non esiste la normalità, nel senso che siamo tutti normali e anormali al tempo stesso, esistono solo il talento e la voglia di vivere». E lui ne aveva a tonnellate. ●

Videobiografie

Vite da musicisti su schermo da Dylan al leader dei Clash



NO DIRECTION HOME

Regia di Martin Scorsese
Paramount

Le video-biografie di musicisti rock sono numerose. Sommando il nome del biografo a quello del biografato, la numero 1 è indubbiamente «No Direction Home» di Martin Scorsese, su Bob Dylan (dvd distribuito da Paramount). Ma merita di salire sul podio anche il fluviale «Runnin' Down a Dream», vita e opere di Tom Petty & the Heartbreakers raccontate dal grande regista Peter Bogdanovich. Oltre 5 ore di roba in un cofanetto Warner, contenente anche il filmato di un concerto e un cd esclusivamente musicale.



IL FUTURO NON È SCRITTO

Regia di Julien Temple
Ripley Home Video

Joe Strummer, leader dei Clash, era un grande musicista e uomo geniale e imprevedibile: basterebbe la sua vita a giustificare la visione di Joe Strummer. «Il futuro non è scritto», doc edito in Italia da Ripley Home Video. Il valore aggiunto è in questo caso il regista Julien Temple, amico di Strummer, cronista del punk fin dalle origini (suoi i due decisivi film sui Sex Pistols, «La grande truffa del rock'n'roll» e «The Filth and the Fury») e genio assoluto quando si tratta di mixare interviste, filmati di repertorio e musica a go-go.

Quel salesiano scomodo in Patagonia (arriva in sala)

GABRIELLA GALLOZZI

ggallozzi@unita.it

Alla scorsa Mostra di Venezia è passato nella sezione Orizzonti. Ed ora, finalmente, riesce a guadagnarsi la sala, almeno per qualche giorno: al Nuovo Cinema Aquila di Roma dal 20 al 24 giugno. Stiamo parlando di *Per questi stretti morire*, il potente documentario della coppia Gaudino-Sandri, dedicato alla straordinaria figura del salesiano Alberto Maria De Agostini - fratello del celebre editore di atlanti - che ha consacrato la sua esistenza alla difesa degli indios della Patagonia, sterminati dalla «civiltà dell'uomo bianco». Partito 26enne dal Piemonte, nel 1910, per andare missionario lì scalò montagne, scoprì fiordi, esplorò ghiacciai, «battenzandoli» uno ad uno. Disegnò mappe, carte geografiche, secondo un'antica passione di famiglia. Ma soprattutto, fotografò e filmò queste intere popolazioni allo stremo, di fronte alla cui morte annunciata, al dolore della loro scomparsa, non «trovò altre parole» che far parlare le immagini. Immagini in bianco e nero, piene d'emozione, completamente dimenticate che ora rivivono in *Per questi stretti morire*, cartografia di una passione, un lavoro autarchico, di ricerca, non solo sulla realtà ma anche nel territorio della sperimentazione visiva, di quelli a cui ci ha abituato da anni la coppia di registi, legati anche nella vita. Il loro rigore e l'impegno creativo si conferma anche in questo viaggio appassionato attraverso la vita e le ricerche di De Agostini, idealmente racchiuse in un polveroso magazzino dove due ragazzi cercano le tracce di questo salesiano, praticamente sconosciuto in Italia, ma largamente celebrato all'estero e, soprattutto in Cile, dove c'è un museo a lui dedicato. Il racconto è un continuo rimando tra le sue immagini e quelle dell'oggi. Dove ovunque aleggiano i fantasmi e la materia umana delle popolazioni indie sterminate. Alberto MariaDeAgostini è morto malatissimo e in solitudine nel 1960. Ma questo film non lo lascerà dimenticato. ●